



## Segue dalla prima

E invece niente. La marcia è stata tra le più belle dei suoi quarant'anni di vita. Non una nuvola in cielo, non un ceffone in terra. Qualche insulto, questo sì. A senso unico: «D'Alema assassino», per esempio. Non sono parole uscite dalla bocca di giovani e accese anime «no global», ma da più attempati e rancorosi rifondatori, quelli che più avevano tendenza a considerare la marcia come cosa loro. Ma un insulto non fa primavera. E così è stato, attraversando Ponte San Giovanni. Piovevano i fischi, e Sergio Staino che ha il raggio visivo di una talpa cercava D'Alema: dov'è? Dov'è? Eccolo, baci e abbracci. D'Alema, come sempre, è stato il più bersagliato di impropri ma anche il più acclamato: «Massimo, Massimo!», ha cominciato ad un certo punto a scandire la folla che lo circondava, mentre partiva un'indivoltata versione di «Bella ciao». Con lui c'erano Piero Fassino, Gavino Angius e anche Giovanni Berlinguer: «Non mi pare niente di preoccupante - ci ha detto - in democrazia fischiare è un diritto». Neanche D'Alema aveva l'aria preoccupata: «Un successo, una bella marcia con una folla enorme e multicolore. Certo, vi sono diversità di opinioni, ma l'importante è esserci ed essere in tanti». Ricorderà poi - e lo farà anche Fassino - quei settemila morti un mese fa di terrorismo fondamentalista islamico. Va detto che non erano molti i cartelli che ne conservavano memoria. Personalmente non ne abbiamo visto neanche uno. Le Twin Towers sono state un convitato di pietra, assenti dalle parole e dai simboli, assorbite nel più generico termine di «terrorismo», che a sua volta veniva applicato anche ai bombardamenti sull'Afghanistan. «Due torti non fanno una ragione», sintetizzava Fausto Bertinotti. A distanza replicava Walter Veltroni: «Non è immaginabile che il governo talebano consegnò Bin Laden, era quindi necessario un atto di polizia internazionale. Non può essere che si am-



Ieri il corteo Perugia Assisi. Una partecipazione straordinaria. Nessun incidente, solo qualche insulto

## La contromarcia dei Radicali

Ad Assisi in piazza c'erano anche i Radicali ma non alla marcia pacifista. Hanno preferito recarsi al cimitero dei caduti inglesi di Rivortorto d'Assisi, piuttosto che «alla marcia "pacifista", cioè antioccidentale ed antiamericana» ha dichiarato Daniele Capezzone, segretario dei Radicali italiani. «Il nostro - ha detto - è un paese in cui c'è chi brucia le bandiere americane e quelle inglesi. Ma c'è anche chi, come noi, quelle bandiere le alza. Sono bandiere di libertà e di democrazia per il passato quanto per l'oggi. Per questo - ha proseguito - con gratitudine e commo- zione abbiamo visitato stamani il cimitero di Rivortorto e ricordato i caduti inglesi». E rivolto ai «pacifisti» ha aggiunto: «L'America è un paese che consente a chiunque, e consentirebbe anche a loro, di bruciare il simbolo a stelle e strisce. Provino, se possono - a bruciare la bandiera cinese a Pechino o quella cubana a L'Avana».

# Nel segno della pace e senza ceffoni

Sfilano i leader dell'Ulivo. D'Alema: non contano i fischi, l'importante è essere qui in tanti.

mazzino settemila persone e che non succeda niente». Rutelli - che marciava con Veltroni - era d'accordo. Qualcuno ha gridato «vergognati» anche a lui, ma erano molti di più i saluti amichevoli: «Un'accoglienza bellissima», ha detto alla fine.

Strana, questa sinistra. Capace di baruffe stradaiole, per poi ritrovarsi in centinaia di migliaia a strisciare i piedi per 24 chilometri sotto un sole estivo. C'erano anche i cattolici, naturalmente. Gli scout che cantavano lodi al Cristo e poi osavano «C'era un ragazzo» di Gianni Morandi. Le cento associazioni di volontariato. E quelli più spiritosi. Pace o guerra? Pace, risponde il coro. Transgenico o

transessuale? ...ansessuale! Baggio o Del Piero? ...aggiuoo! Strana sinistra capace di inventarsi una giornata così, divisa e unita al contempo. Prendiamo D'Alema. Ha lasciato il corteo verso l'una e mezza all'uscita di Ponte San Giovanni ed è andato a trovare i frati del Sacro Convento di Assisi assieme alla moglie e ai due figli. A Francesco ha detto: «Ti chiami Francesco, questa è dunque la tua casa». Hanno mangiato qualcosa in piedi, poi il presidente ds si è fermato a colloquio con padre Vincenzo Coli, custode del convento, prima di rientrare a Roma. E pensare che c'era chi gli negava il diritto di marciare.

Il presidio dei Cobas e dei «no global» era a Santa Maria degli An-

geli, a tre chilometri dall'agognata meta. Li Vittorio Agnoletto teneva comizio, invero non troppo frequentato. Due enormi striscioni avvolgevano la piazza: «Per chi ha votato la guerra, vergogna». E l'altro: «Contro la guerra globale di Bush e Bin Laden». A prima vista slogan in sintonia con la gran parte del corteo. Ad un secondo sguardo invece no: tutta quella gente esprimeva un no alla violenza, ma non giudicava. Era un no religioso, o un no di principio. Non era necessariamente un no politico. Quello di Rifondazione, dei Cobas e di Agnoletto ci è parso invece l'ormai celebre né-né: né con Bush né con Bin Laden, né con la vittima né con l'aggressore. Dove, allora? Mi-

stero. È stato detto e ripetuto che la guerra è un momento di verità. In questo senso la marcia della pace non ha cambiato probabilmente nulla: ognuno è rimasto con le sue convinzioni. La sinistra, in particolare, è variegata come lo era prima. Ma non è accaduto assolutamente niente di quello che la destra aveva profetizzato. Ricordate? «Congrega di estremisti», «tute nere e bianche pronte per un bis di Genova». No, non c'è stato alcun bis di Genova. C'è stato un mare di famigliole tranquille e ben calzate per l'occasione. Un mare di militanti dai quali è volata qualche parola sopra le righe, ma niente di più. Un mare di giovani che visibilmente non

avevano alcuna voglia di impelagarsi nelle querelles di scuderia, e che dopo venti chilometri di cammino intonavano a squarciagola «Quel mazzoliini di fioriiii...». Un'aspirazione collettiva alla pace, che poi è il senso vero e ultimo di questa marcia. Pochi persino gli slogan antigovernativi. Non certo per acquiescenza, ma perché si era lì per una ragione superiore alla contingenza politica: una testimonianza di civiltà, che trova la sua sede naturale in luoghi così armonici come quelli che scorrono sotto gli occhi del pellegri- no tra Perugia e Assisi.

Bin Laden e Bush sicuramente non tengono in gran conto la marcia Perugia-Assisi. E cosa italo-italiana. Ma è importante che nes-

so ieri sia riuscito a metterci le mani sopra. Erano stati gli stessi frati di Assisi nei giorni scorsi a denunciare, a buon titolo, il pericolo di «strumentalizzazioni». C'era chi, come Casarini, distribuiva già i biglietti d'invito. La marcia le ha ignorate, inglobate, masticate e rese inoperanti, tutte queste Opa sulla marcia. E ha fornito una risposta di grande civiltà a chi l'aveva presentata come un raggruppamento di agitatori. Oppositori, obiettori, realisti, pacifisti, utopisti: c'era di tutto. C'erano l'etica della responsabilità e l'etica della testimonianza. Una bella pagina italiana, che non ha prodotto né produrrà alcun frutto avvelenato.

Gianni Marsili

Il «movimento» relega la temuta contestazione a qualche fischio e sfilata all'interno del «serpente» vicino alle bandiere delle Acli, dei Ds e di Rifondazione

## La scelta dei no global: né in testa né in coda ma dentro il corteo



DALL'INVIATO

ASSISI. Un po' l'hanno scelto, un po' è dipeso da quell'enorme fiume di gente. Insomma, è difficile dire se il «movimento» avesse voglia di caratterizzarsi dentro la manifestazione. Magari come si usava vent'anni fa, mettendosi alla «coda». Nulla di tutto questo. Forse perché ieri a Perugia c'era «troppa gente». Troppa per notare una presenza invece che un'altra, troppa per appuntarsi uno slogan invece che un altro. Troppa bandiere, troppi colori perché qualcuno potesse pensare di far pesare di più i suoi. Così il «movimento» era dappertutto, una goccia come le altre. Era vicino alle bandiere delle Acli, di Mani tese, dei diesse, di Rifondazione, era vicino alle centinaia di migliaia di bandiere della pace senza firme. Gli unici a cercarli, a tentare di scovarli erano i giornalisti. Volevano sapere come sarebbe andata a finire la storia dei

«ceffoni» che i No Global di Napoli avevano promesso ai dirigenti del centrosinistra. Un'uscita talmente brutta che era stata condannata da tutti, dirigenti del Genoa Social Forum compresi. Al punto che gli stessi No Global napoletani avevano fatto marciare indietro e avevano spiegato che i loro «schiavoni» erano solo metaforici. Nulla da fare: i giornalisti avevano deciso che quella era la «notizia» e quella bisognava cercare. Dove? A Ponte San Giovanni s'era dato appuntamento. Un «pezzo» del movimento. Ci sono quelli di Roma, tanti, ma non solo. Aspettano il corteo - se così si può definire quella fiumana che dopo appena tre ore, e a neanche un quarto del cammino, ha già perso qualsiasi regola - per entrarci dentro. Mentre aspettano, ecco che passano D'Alema e Fassino. E poi Rutelli. Fichi. Tanti. Ma non sono solo loro a fischiare. Lo fa anche un gruppetto di Mani tese, lo fanno tanti scout. Esattamente come sono tanti quelli che fischiano ai fischiatori,

quelli che escono dal corteo e si fermano a discutere. La minicontestazione non dura a lungo, però. Si formano capannelli di persone che litigano, parlano: sulle bombe, sui civili morti, sul voto bipartiziano. Se ti avvicini ti accorgi, comunque, che nessuno cambia di una virgola le sue convinzioni. Poi, quelli di Attac si disperdono dentro la fiumana di persone. E gli altri? Devi stare un'intera giornata fermo se vuoi provare a disegnare una mappa esatta del «movimento» ad Assisi. Passa un loro striscione ogni mezz'ora, ogni tre quarti d'ora. Dietro a quello del Milano Social Forum si vedono anche una cinquantina di tute bianche. Quando arriveranno ad Assisi, nel pomeriggio, non ce l'avranno più: troppo caldo. Non ce l'hanno con nessuno, non ironizzano su nessuno. Urla- no sempre e solo: «No alla guerra, no alle bombe, no al terrorismo. Senza se e senza ma». Semmai la cosa che colpisce è quanti ce ne siano ormai di Social Forum. Alcuni, perché non dirselo?, dai nomi un po'

improbabili: c'è il Social Forum dell'Alta Valle del Tevere, c'è il Social Forum della Bassa Sabina. Quelli del Nord sono più «colorati», più rumorosi (si fanno precedere da macchine con altoparlanti che diffondono per lo più musica techno che magari stride un po' con le lente cantilene acustiche dei boy scout), quelli del sud più energici. I loro striscioni (a proposito: quelli del «movimento» non pare abbiano più l'esclusiva dello stile «graffiti», visto che il genere ha ispirato anche la stragrande maggioranza degli striscioni delle associazioni cattoliche) avevano tutti, ma proprio tutti, sempre un doppio obiettivo: «Contro la guerra e contro il terrorismo». Qualche volta - gli studenti medi di Crotona - anche in ordine inverso. Arriva il «movimento No Global» di Roma-est, sembrano i più diretti. Davanti a loro, in mezzo a loro, un militante diessino tiene sulla spalla la bandiera americana. Dice che s'è fatto convincere da Adriano Sofri. Dietro, intorno a lui è un continuo: «Ma

quale bandiera, ma quale fronte comune / nel mondo, l'America è simbolo d'oppressione». Si va avanti così: il diessino ride, discute con qualcuno che gli capita a tiro, un po' s'arrabbia e poi torna a ridere. E poco più in là, al punto ristoro del «Commercio equo e solidale» lo vedi che paga a tutti da bere. Acqua. Ma anche qui, è difficile dire se la mancata contrapposizione sia una scelta. Oppure è il clima imposto da tutta questa gente che non dedica uno slogan ai temi che dividono. E così fai caso che anche il Centro Sociale Casal Bruciato grida contro Bush, Blair, Omar, Berlusconi e tanti altri. Non citando mai nessun altro italiano, se non il presidente del consiglio. Scelte, forse. O forse - perché no? - tutto dipende dal caldo, dalla stanchezza. O forse, come scrive sul proprio striscione, il Social Forum degli studenti di Venezia: «Prima fermiamo le bombe, prima riconquistiamoci il diritto alla politica». Le divisioni, che ci saranno, verranno dopo. s. b.

Da ieri sera il premier negli Usa circondato da un doppio cordone di sicurezza: contro il terrorismo e le brutte figure. Oggi il colloquio con Bush

## Berlusconi a Washington di fretta e sottotono

Bruno Marolo

WASHINGTON La consegna è implacabile: evitare le gaffe. A Washington, dove è arrivato ieri sera Silvio Berlusconi è circondato da un doppio cordone di sicurezza: contro il terrorismo e contro le brutte figure. Gli incontri con la stampa sono stati ridotti al minimo, e organizzati in modo da mettere il presidente del consiglio al riparo da domande imbarazzanti sulla «legge Previti» o sulla sua visione dei rapporti fra l'occidente e la civiltà dell'Islam.

Berlusconi avrà modo di farsi riprendere oggi («soltanto fotografi ufficiali» precisa il programma) davanti alle mura sbrecciate del Pentagono, dove si è schiantato l'aereo dei kamikaze. Alla Casa Bianca George Bu-

sh gli dedicherà un colloquio di venti minuti, che potrebbe essere allungato in caso di necessità, seguito da una colazione di un'ora circa. I due presidenti si concederanno insieme alla stampa per dieci minuti: tre o quattro domande, e via. In seguito Berlusconi incontrerà i soli giornalisti italiani.

Ridotte al minimo le conferenze stampa e organizzate in modo da evitare domande imbarazzanti sulla legge Previti

È evidente che il presidente del consiglio italiano voglia evitare che si ripeta la situazione imbarazzante di Bruxelles, dove dopo l'incontro con il presidente dell'Unione Europea Romano Prodi c'è stata una conferenza stampa che sembrava una rissa. Questa sarà una visita in doppiopetto, studiata in modo da poter sostenere che l'inquilino della Casa Bianca continua ad avere la massima stima del suo amico di Palazzo Chigi. Del resto, George Bush ha almeno una cosa in comune con il suo predecessore Bill Clinton: è disposto a regalare a tutti quello che non costa niente. Berlusconi offre truppe, basi militari, spazio aereo, tutto quello che al presidente americano potrebbe venire in mente di chiederli. Come negarli, in cambio, qualche buona parola?

Cosa chiede Bush? Poco, all'Italia in particolare. Il segretario generale della Nato lord Robertson gli ha già assicurato che l'alleanza è pronta a sostituire i soldati americani richiamati dal Kosovo e dalla Bosnia per partecipare alla guerra in Afghanistan. L'Italia fornirà probabilmente una quota dei militari della Nato mandati al posto degli americani nei Balcani. La decisione in linea di principio è già presa, i due capi di governo non dovranno discuterne a lungo.

Berlusconi alloggia alla «Blair House», la palazzina davanti alla Casa Bianca riservata agli ospiti del governo americano. La sua è una visita frettolosa, come si addice a queste giornate di guerra e di paura. George Bush è disposto a confermare di volergli bene ma non ha molto tempo da dedicargli. Il ministro degli esteri Renato Ruggiero è rimasto a casa, anche per-

ché il suo interlocutore naturale, il segretario di stato Colin Powell, è impegnato in India e in Pakistan. Nemmeno il ministro della difesa Donald Rumsfeld avrà tempo di scortare Berlusconi al Pentagono, per il doveroso omaggio ai caduti dell'11 settembre. Farà gli onori di casa il sottosegretario Paul Wolfowitz.

Il programma rispecchia la fretta e la prudenza. Ieri, arrivo senza cerimonie alla base aerea di Andrews e cena per la sola delegazione italiana nella residenza dell'ambasciatore Saleo. Oggi cerimonia al Pentagono, con eventuale discorsetto di circostanza, visita di due ore alla Casa Bianca, e partenza per Roma. Niente conferenze stampa formali, con microfoni e domande cattive. Il Washington Post ha scritto in un editoriale che la sortita di Berlusconi sulla missione colo-

nizzatrice dell'occidente ha umiliato l'Italia. Il Los Angeles Times ha sottolineato che la «legge Previti» sulle rogatorie ostacolerà gli investigatori americani in lotta contro il terrorismo. Per Berlusconi, è meglio non insistere.

Il presidente americano ha stabilito un rapporto cordiale con lui, du-

Accoglienza senza cerimonie alla base aerea di Andrews e cena nella residenza dell'ambasciatore Saleo

rante il G8 a Genova e la successiva visita a Roma. Del resto, Bush è cordiale con tutti. Chiacchiera volentieri con il presidente russo Vladimir Putin, che sa l'inglese abbastanza bene per capire il suo accento texano e gli racconta aneddoti dei tempi in cui lavorava per lo spionaggio sovietico e aveva come avversario George Bush padre alla Cia. Berlusconi non ha questa possibilità. Deve comunicare attraverso due interpreti, il suo ottimo collaboratore Valentini e la signora Miley, una italiana del dipartimento di stato. A Genova la conversazione si è arenata dopo i convenevoli, ma erano giornate terribili, con un morto in piazza. Anche ora Bush è teso e nervoso. Ma forse Berlusconi, con il suo repertorio di barzellette e l'aiuto degli interpreti, riuscirà a farlo sorridere per un momento.